
I possedimenti a Genova del monastero di Santa Giulia in Brescia nell' VIII-X secolo

FILIPPO GIUNTA
Medico, bibliofilo

I monastero di Santa Giulia
Il complesso architettonico del monastero di Santa Giulia viene descritto per la prima volta da Jacopo Malvezzi nel suo *Chronicon* intorno al 1412.

Le origini del monastero di San Salvatore in Brescia risalgono al 753 (la data si ricava da un documento non molto antico, cioè dal Rituale del 1438: "In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione Domini CCCCCLIII inchoatum fuit monasterium nostrum Domine Sancte Julie virginis et martiris, et similiter dotatum per excellentissimam dominam Ansam reginam uxorem Desiderii regis Lombardie. Postea consecratum fuit per dominum papam cum suis cardinalibus, prout invenitur in cronicis satis authenticis in dicto nostro monasterio." (Brescia, Biblioteca Queriniana, Ms.H.VI.11)

La data 753 trova conferma poi nel *praeceptum* del gennaio 759 con il quale re Desiderio e la regina Ansa donano al monastero [di S. Salvatore ?], di S. Michele e S. Pietro, da essi edificato, le costruzioni del medesimo sull'area loro donata dal predecessore Astolfo, che regnò dal 749 al 757.

Che agli inizi vi sia stato un solo monastero dedicato a San Michele e a San Pietro cui sarebbe succeduto, con l'aggiunta o meno di altre strutture monasteriali, quello di San Salvatore è controverso. Rimane il fatto che in un diploma del gennaio del 759 il monastero

risulta dedicato a San Salvatore. Infatti un diploma pervenutoci in forma apocrifia nel XII secolo, fortemente lacunoso ci impedisce di conoscere la realtà (Brühl, 1973), ma che i monasteri fossero nel 759 tutt'uno è convincente il fatto che la badessa fu sempre Ansilperga, figlia di Desiderio e di Ansa.

Inoltre trova altra conferma dal documento del 26 ottobre 762 con il quale il papa Paolo I concede privilegi alla badessa Anselperga ed esonera il "venerabile monasterium Domini Salvatoris quod noviter fundare visa est Ansa excellentissima regina", da qualsiasi giurisdizione del vescovo di Brescia,

prendendolo sotto la sua diretta protezione.

Nel 759 il monastero risultava costituito dalle strutture precedenti con i suoi "claustra", "cum ecclesiis et reliquis edificiis a nobis ibidem constitutis, atque area vel omnia coherentia ibidem pertinentia" [insieme alle chiese e ai restanti (tutti gli altri) edifici da noi fatti costruire in quello stesso luogo, e l'aia o tutti i fabbricati ad essa confinanti in quello stesso luogo] su terreni demaniali "qualiter iam dudum a predecessore nostro domno Astulfo rege nobis concessa fuit" [come già in passato furono a noi concessi dal nostro predecessore re Astolfo].

Il 4 ottobre 760 da Pavia Desiderio e Adelchi, ambedue re, e la regina Ansa confermano al monastero bresciano di S. Salvatore (in questo diploma

non vi è cenno alla dedicazione a S. Michele e a S. Pietro) e alla sua badessa Ansilperga i possessi già goduti dal monastero e pongono quest'ultimo sotto la loro protezione. In tale documento ritorna l'espressione vista nel precedente diploma: "Monasterio Domini Salvatoris quod nos Deo auxiliante intra civitatem nostram Brixianam a fundamentis ereximus et superna subveniente misericordia hedificavimus." [al monastero di San Salvatore, che noi con l'aiuto di Dio abbiamo fatto erigere entro la città di Brescia e abbiamo fatto completare con l'aiuto della misericordia divina]

Possedimenti del monastero di San Salvatore - Santa Giulia a Genova

L'inventario o polittico di Santa Giulia datato al 905-906, ma che potrebbe anche essere stato redatto nel 879, è conservato in originale o in copia coeva presso l'Archivio di Stato di Milano, Museo diplomatico, capsula V, n. 225 (Pasquali, 1978). In esso sono inventariati i possedimenti del monastero bresciano. Verso la fine della pergamena si leggono questi paragrafi:

...

In ecclesia s(an)c(t)i P(et)ri puppica sunt (et)ia(m) in eadem altarii III, panni sirici III, linei VIII, coporturii III, calices stagneos III, patenas III, alba I, | corona argentea I, turibulum I, codices VI, campana I; casas XI, caminatas II, terra arabilis ad semi(nan)



Attuale chiesa di San Pietro nella piazza Banchi di Genova, ricostruita nel XVI secolo.
Ancora oggi si trova di fronte alla vecchia Borsa attiva nello scambio di merci e titoli fino all '800.
Particolarità unica di questa chiesa è, come si può notare nella foto, che la parte dedicata al culto si trova su un piano rialzato, sotto il quale ci sono tutt'ora attività commerciali.

d(um) mod(ia) L, vinea ad anf(oras) XL, prata ad c(arradas) XX, | silva ad sagin(and)u(m) porc(ia) LX; de frum(ento) mod(ia) XL, de seg(a)l(e) mod(ia) XXX, ordeo mod(ia) X, alaga mod(ia) II, de leg(umi)n(is) mod(ia) VIII; caballi II, boves VI, vacca I, | ircos III, porc(ia) XXIII, aucas X, pull(os) XX; et sunt sortes IIII, sup(er) quas sedent man(en) t(es) VI, qui redd(unt) de grano mod(ium) terciu(m), vinu(m) med(ium), pull(os) XVI, ova LXX, | et den(arios) XVI, et faciunt in ebd(omada) dies VI.

Nella chiesa parrocchiale di San Pietro ci sono anche 3 altari, 3 panni di seta, 8 panni di lino, 3 copertorii [vestimenti] 3 calici di stagno, 3 patene [piatti], 1 patena bianca, 1 corona d'argento, 1 turibolo [incensiere] 6 libri, 1 campana, 11 case, 2 case con camino, 50 moggi di terra adatta alla semina, una vigna che rende 40 anfore, prati che producono 20 carri di foraggio, boschi per ingrassare 60 maiali, 40 moggi di frumento, 30 moggi di segale, 10 moggi di orzo, 2 moggi di melga [...], 8 moggi di legumi, 2 cavalli, 6 buoi, 1 mucca, 3 cinghiali, 24 maiali, 10 oche, 20 polli, ci sono inoltre 3 proprietà fondiarie sulle quali lavorano 6 coloni che rendono 3 moggi di grano, mezzo [moggio?] di vino, 16 polli, 70 uova, 16 denari e lavorano 6 giorni la settimana.

Sunt etiam in Genua homines liberi V, qui reddent de caseo libras CCXL.

Ci sono anche in Genova cinque uomini liberi [di condizione diversa dai servi della gleba] che devono rendere formaggio per 250 libbre.

Et sunt (et)iam in Eboregia homines liberi XX, qui reddent de mel libras L.

E ci sono anche in Eboregia uomini liberi che devono rendere di miele libbre 50.

...

I tre paragrafi citati conse-

cutivi contengono ciascuno un "etiam" [anche] che ci aiutano ad interpretare meglio la sede dei tre beni inventariati, ma soprattutto ad attribuire la localizzazione geografica alla "ecclesia s(an)c(t)i P(et)ri pupplica ..." che nella pergamena non è scritto dove si trova.

Nella sua *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia* il Pasquali (Pasquali, 1978) così interpreta i tre paragrafi riportati sopra e da lui contrassegnati con i numeri 86, 87, 88:

" 86. (Ibid.). Sancti Petri, forse presso Barbata (Bergamo); oppure S. Pietro Viminario (Padova).

Anche se sono documentate moltissime altre chiese intitolate a S. Pietro, l'identificazione del Mazzi con quella di S. Pietro di Barbata ci sembra suggestiva, anche se non è certo che essa fosse pertinenza di questa corte: non è infatti del tutto da escludere che la chiesa di S. Pietro si trovasse a Genova, località che viene subito dopo nell'inventario (n. 87). Ma un'altra ipotesi può essere convenientemente fatta. Sappiamo infatti che il monastero possedeva, almeno nel 1005, delle terre con una cappella intitolata a S. Pietro in loco et fundo que dicitur Vimenario, da identificarsi con S. Pietro Viminario (Padova). È vero che nel polittico si parla di ecclesia "pupplica", "una chiesa cioè con diritti parrocchiali" e non di una semplice capella, ma può essere possibile che nel corso di un secolo il monastero abbia ceduto la chiesa pupplica alla comunità parrocchiale per costruirne una "privata" nella stessa località." (Pasquali, 1978)

"87. (Ibid.). Genua, Genova. Anche se l'identificazione con

Genova sembra del tutto piana, non è da escludere che si tratti di una località minore omonima. Va notato tuttavia che da questo punto in avanti l'elencazione delle proprietà e dei redditi del monastero abbandona del tutto il criterio di prossimità geografica che precedentemente la caratterizzava, essendo ormai tutte le località citate molto distanti da Brescia."

88. (Ibid.). Eboregia, Ivrea (Torino).

Il Bognetti, esaminando il diploma di Lotario dell'837, sottolinea il fatto che il monastero possedeva terre "nel territorio di Ivrea"

Non viene riportata, nel 1978, la trascrizione originale del testo in latino come si legge nel polittico di Santa Giulia riportato in una sua pubblicazione successiva (Pasquali, 1979).

Ma ciò che a noi interessa è come inizia il secondo paragrafo: quel "Sunt etiam in Genua ..." che tradotto alla lettera significa "Ci sono anche a Genova ..." quell' "anche" a cosa si riferisce? La logica vuole che si riferisca al paragrafo precedente che parla di una chiesa di San Pietro (in Genova?).

Un altro "anche" si trova nel terzo paragrafo, successivo a quello che si riferisce a Genova. Una considerazione del tutto plausibile in merito al ricorrere di congiunzioni ("etiam", "et") ci convince che il primo "etiam" legghi la registrazione dei beni di San Pietro con l'indicazione dei "liberi" di Genova in senso geografico (chiesa e uomini liberi collocati a Genova). Il secondo "etiam" lega l'indicazione dei due gruppi di "uomini liberi", uno a Genova l'altro a Ivrea, e la congiunzione è giustificata dalla analoga condizione sociale di "liberi", pur geograficamente collocati in città diverse.

In questo caso l' "anche" preceduta dalla congiunzione "e" indica la ripresa dell'elencazione dei beni, specificando inoltre che essa va avanti coll'indicare una nuova località: "in Eboregia". Quindi ci sono buone ragioni per considerare quel San Pietro "pubblico" cioè "parrocchiale" come si direbbe oggi è verosimilmente l'attuale chiesa di San Pietro in Banchi. Il nome in Banchi trae origine dal fatto che nella piazza antistante si trovavano in antico i banchi di un antico mercato vicino al Mandraccio l'antica insenatura-porto di Genova.

La chiesa di San Pietro in Genova.

L'antica chiesa detta anche di San Pietro alla Porta (per essere sorta vicino ad una porta della cinta difensiva carolingia), innalzata alla foce del torrente detto rivo Soziglia secondo alcune fonti sarebbe stata costruita nel IX secolo sul sito di un antico tempio pagano. L'Alizeri (1847) scrive: "Da certi avanzi di antichi idoli trovati nello scavarsi le fondamenta dell'attuale chiesa non mancò chi traesse l'origine di quella prima infin da' tempi pagani".

Inoltre per la sua posizione era la più vicina al Mandraccio (Figura x), l'antica insenatura dove sbocca il rivo Soziglia, che diede origine all'attuale porto di Genova. Questo significa che le merci arrivate via mare potevano essere facilmente e comodamente immagazzinate vicino o nel territorio su cui è stata eretta la chiesa.

Che la chiesa di San Pietro avesse una importante posizione strategica nel secolo IX per le vie commerciali che portavano alle città della pianura padana i prodotti oltremarini lo dimostra una pergamena del 862 [tre anni dopo la possibile data del polittico bresciano di Santa Giulia] intitolata *Abbreviatio de rebus omnibus Eboniensi mona-*

sterio pertinentibus [Inventario di tutte le cose di pertinenza del monastero di Bobbio]. L'originale si trova nell'Archivio di stato di Torino, Abbazia di Bobbio, busta I (Castagnetti, 1979). In essa si legge:

In Genua eccl(esi)a in honore s(an)c(t)i P(et)ri, pot(est) colligere p(er) annum castaneis m(o)d(ia) X, vin(um) p(er) bonu(m) te(m)pus an(f)oras VIII, oleo lib(ras) XL; | emun[tur] inde p(er) annu(m) ad op(us) fr(atru)m reste ficarum C, cedri CC, sal m(o)d(ia) IIII, garo co(n)g(ii) II, pice lib(rae) C, hab(et) mass(arios) VI, qui faciunt | vinea(m) et iam dictu(m) censum portant ad monasterium. |

In Genova la chiesa dedicata a San Pietro può raccogliere 10 moggi di castagne all'anno [1 moggio = litri 5,2], 8 anfore di vino per i tempi buoni, 40 libbre di olio; si acquistano inoltre ogni anno per i bisogni dei monaci 100 reste di fichi, 200 cedri, 4 moggi di sale, 2 concii di "garo", 100 libbre di pece, hanno 6 massari che coltivano la vigna e portano le dette rendite al monastero

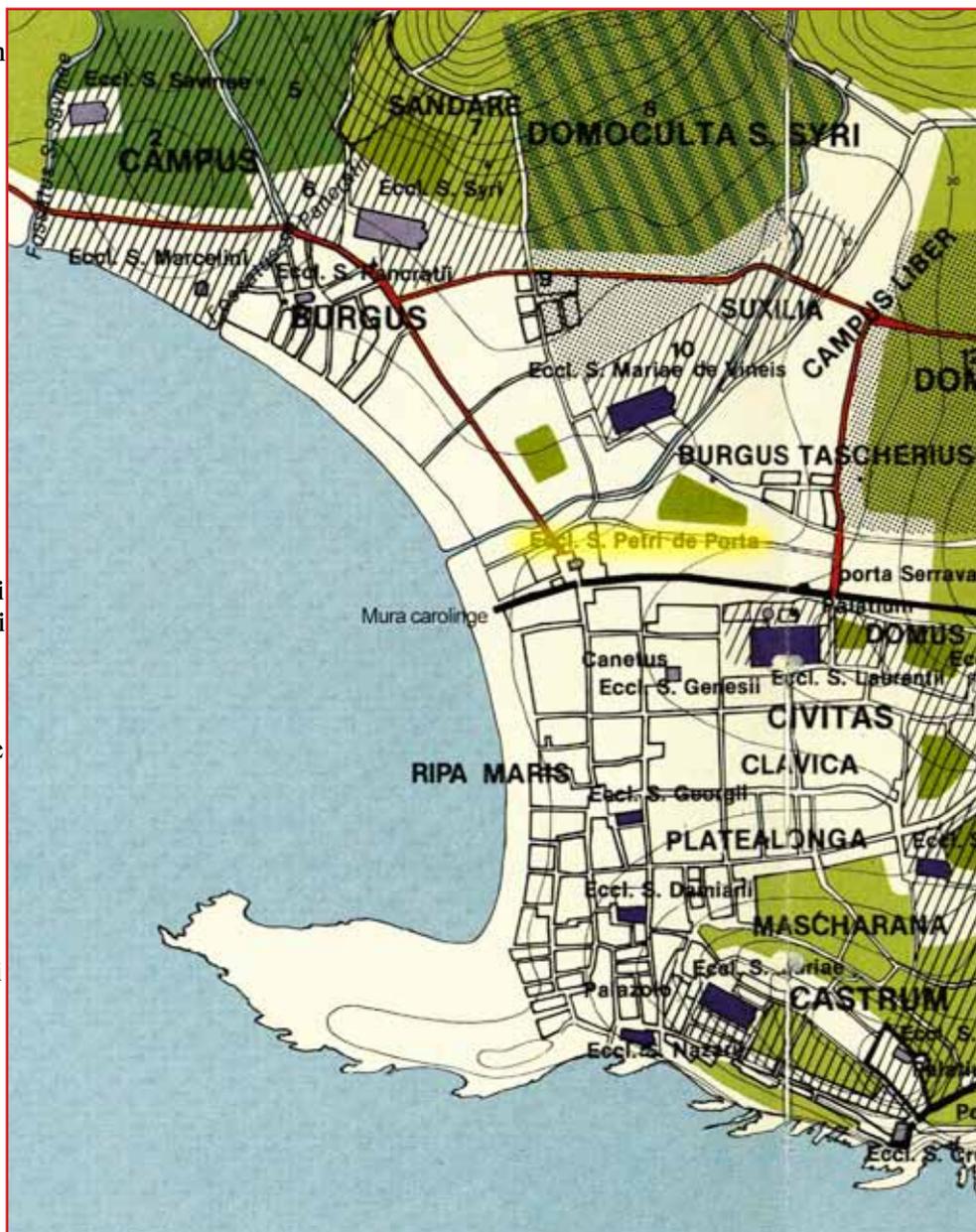
Ross Balzaretto (Balzaretto, 2013) così interpreta l'inventario bobbiese:

"Queste proprietà non erano nell'inventario precedente fatto in 833-835 dal cugino di Carlo Magno, Wala, esiliato a Bobbio come suo abate, né si ha conferma delle proprietà ricevute da Luigi II nel 860 (Wanner 1994. Doc 31), il che suggerisce che la proprietà genovese è stata acquisita dai monaci tra il 860 e il 862, una scoperta interessante, anche se non è chiaro chi l'ha venduta. La chiesa è stata probabilmente di proprietà della chiesa genovese, anche se avrebbe potuto essere in mani private. Michael McCormick ha sottolineato che ciò che i monaci hanno ottenuto poteva essere ricevuto solo via mare nel caso dei limoni (o altri agrumi) e, probabilmente,

la salsa di pesce (2001: 633-6). Gli agrumi presumibilmente sono arrivati attraverso i contatti con gli arabi, data la storia dei trasporti trans-mediterranei fin dall'antichità, forse non è poi tanto sorprendente quanto propone McCormick. Le castagne, il vino e l'olio d'oliva sono indicati chiaramente come il tris più comune dei prodotti liguri, almeno per quanto riguarda la produzione costiera. Erano tutti prodotti stoccabili, ma solo le castagne possono essere facilmente raccolte vicino a Bobbio; il vino era di migliore qualità nei pressi della costa, come lo è ancora, e l'olio poteva essere prodotto solo qui in quanto la maggior parte delle terre di Bobbio erano troppo elevate (e quindi troppo fredde a questa latitudine) per la produzione di olive. Tuttavia, poiché le proprietà in altri luoghi della Liguria orientale sono state registrate prima di quelle di Genova, può essere che l'operazione genovese fosse il punto cruciale per le loro proprietà.

Nel primo diploma di Carlo Magno, 5 giugno 774, ad un destinatario italiano concesse a Bobbio l'"Alpe Adra", un grande sito che ora si pensa sia nell'entroterra di Moneglia con terre nelle vicinanze di Castiglione Chiavarese in val Petronio. Questo è stato confermato successivamente in molti altri diplomi reali, ed è descritto nell'inventario dell'862 che registra anche le proprietà di montagna nelle valli d'Aveto e di Taro ed intorno a Caregli (nei pressi di Borzonasca), Comorga (San Colombano Certenoli), Ascona (Santo Stefano d'Aveto), Castiglione Chiavarese (presumibilmente), e Borgotaro. E' anche probabile che i monaci di Bobbio abbiano scambiato i loro prodotti a Genova, così pure la città avrebbe potuto fornire uno sbocco sul Mediterraneo per i prodotti delle loro proprietà. E' significativo che la chiesa su cui Bobbio ave-

va dei diritti fosse San Pietro alla Porta (ora San Pietro in Banchi), quasi in acqua accanto al porto [San Pietro in Banchi è l'unica chiesa sopraelevata di un piano sulla piazza antistante e con dei locali commerciali al disotto, magazzini? Inoltre si trova nella stessa piazza dove in seguito verrà costruita alla fine del '500 la Loggia della Mercanzia o Borsa delle Merci]. Nelle vicinanze (in zona Scuole Pie) sono stati trovati i resti di molti dei primi edifici medievali di tipo commerciale, piccole strutture in pietra a secco e in muratura che avrebbero potuto essere dei magazzini (Gardini e Murialdo 1994: 164). Presumibilmente San Pietro - a quanto pare mai scavata - ebbe uno o più sacerdoti in loco che fornivano dei servizi ad una popolazione di residenti locali. Tutte le proprietà segnate nel 862 furono confermate da Luigi II il 2 febbraio 865, su richiesta di sua moglie Angilberga, compresa lanua (Wanner 1994. Doc 42), e appaiono ancora nell'inventario del 882 e in liste successive, la più lunga e ultima delle quali datata circa 1000 ed elenca molte proprietà aggiuntive in una sezione finale dedicata alla *Terra que in Maritima esse videntur*.



Ricostruzione di Genova nel XI secolo. In azzurro il mare e l'insenatura che in seguito si sarebbe chiamato il Mandraccio o Porto Antico (per intenderci dove attualmente si trova l'Acquario) di fronte alla Ripa Maris, attualmente Sottoripa, allora come oggi storica via di attività commerciali.

L'area degli scambi commerciali si trovava all'interno delle mura carolingie (tratto in nero) e così era anche in epoca longobarda. Il monastero con la chiesa di San Pietro (evidenziata in giallo) si trova subito fuori le mura e nella carta si può osservare l'apertura che si riferisce alla Porta dei Banchi (banchi commerciali).

La chiesa allora aveva il nome di San Pietro de Porta.

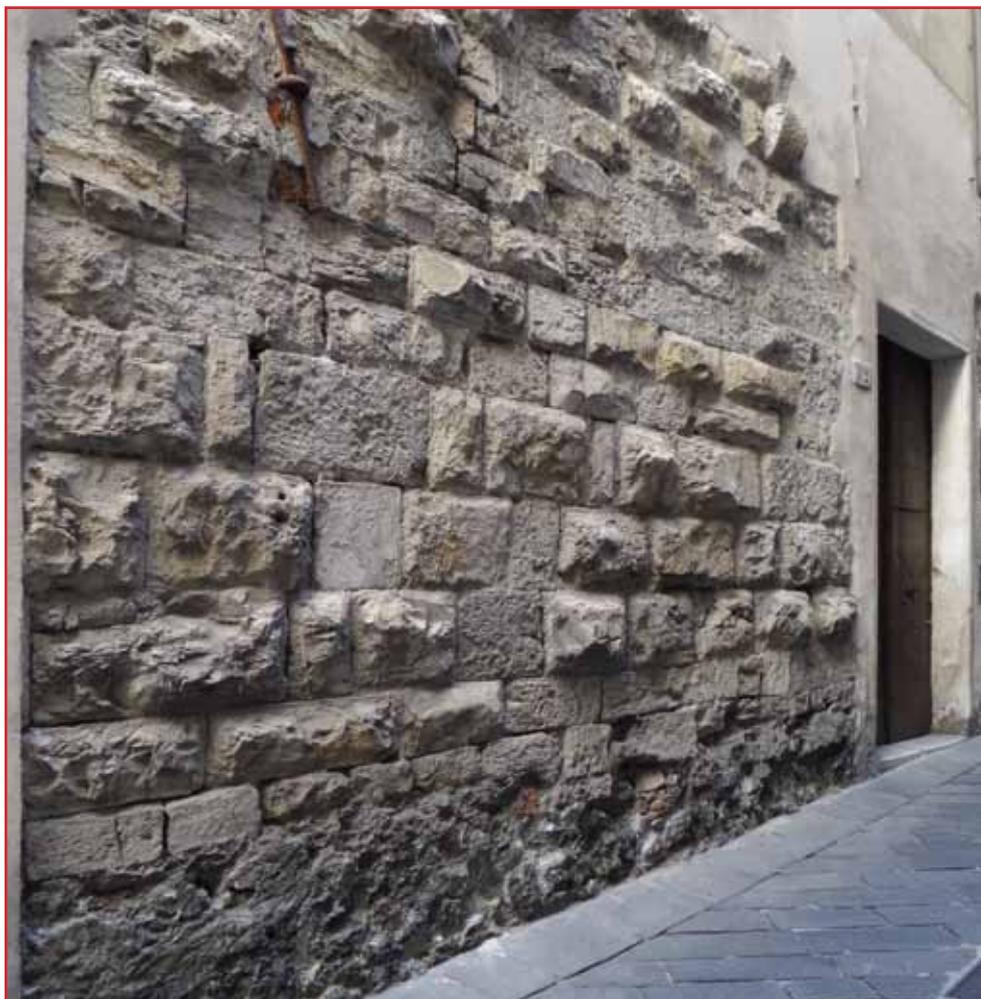
Sapere come le attività di Bobbio in Genova siano state relazionate con la chiesa istituzionale genovese è piuttosto intrigante in quanto Bobbio non era l'unico monastero con proprietà nella zona del porto: il potente, convento reale di Santa Giulia a Brescia era anch'esso registrato nel territorio genovese (*homines liberi V, qui reddent de caseo libras CCXL*) in un inventario dell'inizio del X secolo (Castagnetti et al 1979: 92; Polonio 1997: 90-1). In effetti, se fosse corretto ciò che dice il Pavoni, che le istituzioni milanesi avevano terre nel Levante in questo periodo, anche loro avrebbero avuto una rappresentanza a Genova (Pavoni 1992: 104-6). Ci si chiede che cosa i vescovi successivi facessero riguardo alle attività di Bobbio in particolare la proprietà di una chiesa a due passi dalla propria cattedrale.

drale di San Lorenzo. Con l'860 i vescovi genovesi cominciano di nuovo ad essere documentati, dopo anni di silenzio e, mentre non vi è alcuna prova diretta sul loro atteggiamento verso il monastero di Bobbio è chiaro che i vescovi del IX secolo erano uomini molto attivi, il cui sguardo era rivolto all'entroterra verso Milano, la loro metropoli. Già nel maggio 825, il capitano di Olona rilasciato da Lothar I per riformare la chiesa italiana del Nord aveva richiesto al clero genovese di studiare con l'irlandese Dungal a Pavia, mentre quelli di Albenga, Vado e Ventimiglia dovevano andare invece a Torino, molto più vicino (Azzara e Moro 1998: 126-7). Dungal stesso probabilmente si ritirò a Bobbio e lasciò i suoi libri alla comunità (Ganz 2004). Qui potenzialmente vi era un precedente legame Bobbio /

Genova in quanto se il clero vescovile in realtà doveva andare a Bobbio per studiare, e così era, forse la possibilità che il monastero avesse uno sbocco sul Mediterraneo a Genova è fuori discussione."

La fondazione liutprandea di S. Agostino è la sola che accerti in data sicura l'espansione del monachesimo longobardo a Genova. È però probabile che alla stessa età, se non ad una data anteriore, risalga anche lo stabilimento in città dei monaci di Bobbio. A parte la vecchia chiesa col titolo di S. Colombano di cui non conosciamo l'origine, si pone generalmente la sede primaria dei cenobiti bobbiesi nel monastero di S. Stefano, ritenendosi che, circa il 960, il suo fondatore, il vescovo Teodolfo, vi abbia chiamato una famiglia bobbiese; senonché tutti gli atti

del monastero da noi conosciuto dimostrano che questo, fino ad una data inoltrata del secolo XI, non fu mai vincolato ad altra obbedienza che a quella dell'ordinario diocesano. È vero invece che, in una data non precisabile, vi si trasferirono i monaci colombaniani di S. Pietro di Porta, rimanendo questa chiesa una dipendenza della nuova sede, finché non le fu restituita la sua autonomia, l'anno 1129. Il primo stabilimento figliato da Bobbio a Genova fu, dunque, la chiesa di S. Pietro, le cui notizie risalgono ai più antichi inventari dell'abbazia del secolo IX, nei quali è elencata, fra le dipendenze del monastero, una cella sancti Petri in genita, godente, alle porte della città, presso la ripa una piccola tenuta agricola a castagneto e vigneto. I citati inventari appartengono agli anni 862 e 883, ma essi registrano



Resti delle mura del IX secolo nell'unico tratto leggibile tra le porte di San Pietro e di Serravalle (via Tommaso Reggio).

uno stato di fatto molto anteriore alla loro data che possiamo far risalire all'età longobarda, tenendo presente che, per la stessa missione politica e religiosa affidata dai monarchi longobardi all'abbazia di S. Colombano, la espansione di questa nella Riviera deve essere stata promossa e favorita non appena fu compiuta la conquista militare del territorio. (Formentini U., 1941)

Si aggiunge infine un'ulteriore conferma della presenza dei longobardi nei monasteri e chiese in Cavallaro, 1993.

"Se non sembra attestato uno stanziamento cospicuo dei Longobardi in città, la loro presenza sarebbe tuttavia maggiormente documentata nel contado e in specifico nella valle del Bisagno e in quella della Fontanabuona. Inoltre il monastero di San Colombano a Bobbio, fondato con l'intervento della regina Teodolinda convertita al cattolicesimo, costituisce per i Longobardi un punto fermo che irradia la sua influenza anche su Genova tramite i nuclei religiosi cittadini ad esso legati quali San Pietro in Banchi, San Michele presso Santo Stefano e la distrutta chiesa di San Colombano nell'attuale zona di piazza Dante."

L'antica chiesa, nota come San Pietro della Porta, perché posta accanto ad una delle porte della cinta muraria carolingia, innalzata nell'804 alla foce del torrente detto riale di Soziglia secondo alcune fonti sarebbe stata costruita nel IX secolo sul sito di un antico tempio pagano.

L'antica chiesetta fu ampliata

nel 972 dai monaci di San Colombano di Bobbio, poi stabiliti nella loro chiesa matrice in Liguria, l'abbazia di Santo Stefano.

L'ultima notizia della cella monastica autonoma come dipendenza diretta dell'abbazia di Bobbio risale ad un diploma del 30 luglio 982 mentre in un diploma successivo dell'imperatore Ottone II, del 1° ottobre 998, non compare più fra i beni del monastero bobiense. Da ciò si può datare il passaggio ai beni della nascente abbazia di Santo Stefano, sempre di fondazione bobiense.

Nel 1125, al tempo del vescovo Sigifredo, la chiesa di San Pietro si emancipa dall'abbazia di Santo Stefano passando alla cattedrale di S. Lorenzo. Il passaggio, descritto in un'antica epigrafe murata nella chiesa, attesta il riscatto dietro il pagamento di 50 lire.

La chiesa di San Pietro in Banchi nella sua struttura attuale risale alla fine del Cinquecento, quando fu costruita, a partire da un progetto del 1572, nel luogo dove secoli prima già sorgeva un edificio religioso, distrutto nel 1398. L'edificio fu distrutto da un incendio appiccato alle case adiacenti ed ai portici dove erano i "banchi" dei banchieri, durante uno scontro fra guelfi e ghibellini; le funzioni parrocchiali furono trasferite alla vicina chiesa di S. Paolo in Campetto

Bibliografia

Acta Sanctorum dei Bollandisti, Maii, V, Paris, 1866; 168,

p 171.

ALIZERI F., Guida artistica per la città di Genova, Genova, 1847.

BALZARETTI ROSS, *Dark Age in Liguria, Regional Identity and Local Power*, c. 400-1020, Bloomsbury, Londra, 2013.

BRÜHL C., *Codice Diplomatico Longobardo*, III, 1, Roma, 1973 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la Storia d'Italia).

CAVALLARO L., *Da Genua a Janua*, in Borzani L. Pistarino G. Ragazzi F., *Storia illustrata di Genova*, Elio Sellino Periodici, 1993

FORMENTINI U., *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al nostro tempo*, vol. II, Garzanti, Milano, 1941.

PASQUALI G., *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia, Materiali per un museo*, I, pg. 141-185.

PASQUALI G., *S. Giulia di Brescia, "Breviaria de Curtibus monasterii"*, Brescia, anni 879-906, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzatti, G. Paquali e A. Vasina, Roma, 1979.



Capitello e Pluteo con albero della vita risalente alla fine dell'VIII secolo, nella chiesa di Santa Maria in Passione a Genova

